

«L'aggressività di Pechino spinge i Paesi dell'area ad avvicinarsi agli Usa»

Il ritorno della flotta

«In futuro il Pentagono otterrà l'accesso alle basi militari costiere del Paese»

Think-tank

Ian Bremmer, 46 anni, fondatore e direttore del think-tank Eurasia Group. È docente alla New York University

L'intervista

di Massimo Gaggi

NEW YORK «L'accordo militare e commerciale col Vietnam è di grande importanza anche politica per gli Stati Uniti. Non è solo la cancellazione di un embargo sulle armi ormai anacronistico, visto che la Guerra Fredda è finita da decenni. Questo Paese, fino a quarant'anni fa in guerra con l'America, ora vuole fortemente un aiuto americano per la sua difesa. E gli Stati Uniti forniranno equipaggiamenti importanti: una settimana fa i rappresentanti di tutti i principali gruppi dell'industria bellica Usa sono stati ad Hanoi per incontri col governo. E il Pentagono otterrà l'accesso alle basi militari costiere del Paese».

Più ancora del G-7 in Giappone e della visita a Hiroshima, secondo Ian Bremmer, politologo che conosce molto bene il Sud-Est asiatico per la fitta rete di contatti creata come fondatore e capo di Eurasia, è nella tappa vietnamita che va trovata la sostanza di questo viaggio del presidente americano al di là del Pacifico.

Per una volta, niente critiche per gli insuccessi internazionali di Obama...

«Al presidente è andata male in Medio Oriente e nel rapporto con la Russia. Sono, invece, migliorate le relazioni degli Stati Uniti coi Paesi dell'America La-

tina e quelli dell'Estremo Oriente. In Sud America la Casa Bianca ci ha messo poco di suo: ci sono governi che avevano imboccato strade diverse, hanno fallito e ora stanno tornando sui loro passi. In Asia ci ha pensato la Cina con la sua aggressività e il suo espansionismo a spaventare i vicini spingendoli nelle braccia degli Usa. Obama ha colto l'occasione impegnandosi a fondo. una visita di tre giorni in un Paese, oltretutto non di prima grandezza, è assai inusuale. Il presidente sta incontrando tutta la nuova dirigenza vietnamita a tutti i livelli e farà diversi discorsi in pubblico».

I cinesi hanno fatto buon viso: non criticano la fine dell'embargo, ma di certo non sono contenti.

«No, non lo sono, ma non possono fare molto. Hanno spaventato i vicini occupando aree crescenti del Mar Cinese meridionale e non credo che Xi Jinping cambierà la sua strategia espansionistica, ha motivi di politica interna per restare su quella rotta. Il rapporto tra Pechino e Hanoi è sempre stato strano, con le sue ambivalenze: Paesi comunisti politicamente fratelli ma nemici per ostilità di antica data e interessi strategici divergenti. Che però, poi, sono molto integrati economicamente. L'America fornirà armi e la Boeing sta vendendo cento aerei a una compagnia vietnamita, ma la Cina resterà di gran lunga il primo partner commerciale del Paese indocinese: su questo bisogna essere realisti».

Impegno massiccio quello

di Obama. E anche politicamente rischioso: ci sono vecchie ferite della guerra che si stanno rimarginando, ma è, invece, aperta quella dei diritti umani che in Vietnam continuano a essere violati.

«È vero ma la Casa Bianca da tempo ha assunto una linea pragmatica su questo fronte: chiede impegni e progressi, ma dialoga anche con chi non ha la fedina totalmente pulita. E il riavvicinamento al Vietnam non è di certo una storia che spunta oggi: è iniziato più di 15 anni fa con Bill Clinton. Ci sono segnali importanti come l'apertura di un'università indipendente americana e l'ingresso dei Peace Corps Usa in Vietnam. Può essere l'inizio di una svolta anche culturale o solo un fatto simbolico. Ma il cambiamento verrà con l'intensificazione dei rapporti. Obama in Vietnam parla alla gente e coi dissidenti. Certo, continua una dura repressione e non c'è libertà di stampa. Ma, magari per carenze tecniche dei sorveglianti, Facebook e gli altri social media si muovono con una libertà che in Cina non c'è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

